



Il La natura del fondamento

Aldous Huxley

Il nostro punto di partenza è stata la dottrina psicologica, «Quello sei tu». La domanda, che ora si affaccia naturalmente, è di ordine metafisico: che cos'è il Quello cui il tu può scoprirsi affine?

La Filosofia Perenne, compiutamente sviluppata, ha dato in ogni tempo e in ogni luogo fondamentalmente la stessa risposta. Il divino Fondamento di ogni esistenza è un assoluto spirituale, ineffabile nei termini del pensiero discorsivo, ma (in certe circostanze) suscettibile di essere direttamente sperimentato e compreso dall'essere umano. Quest'Assoluto è il Dio-senza-forma della fraseologia mistica, indù e cristiana. L'ultimo fine dell'uomo, la ragione ultima dell'esistenza umana, è la conoscenza unitiva del Fondamento divino: la conoscenza che è propria di coloro soltanto che son disposti a «morire a se stessi» e in tal modo far posto a Dio, per così dire. In qualsiasi generazione d'uomini e di donne pochissimi giungeranno al fine ultimo dell'esistenza umana; ma l'occasione di attingere alla conoscenza unitiva verrà, in un modo o nell'altro, offerta continuamente finché tutti gli esseri senzienti non si accorgeranno di Chi in realtà essi siano.

Il Fondamento assoluto di ogni esistenza ha un aspetto personale. L'attività del Brahman è *Īśvara*, e quest'ultimo si manifesta inoltre nella Trinità indù e appare, a maggior distanza, fra le altre divinità o angeli del pantheon indiano. Analogamente, per i mistici cristiani la Divinità ineffabile e senza attributi si manifesta in una Trinità di persone, delle quali è possibile predicare attributi umani quali la bontà, la saggezza, la misericordia e l'amore, ma solo in grado eminentissimo.

Infine, vi è un'incarnazione di Dio in un essere umano, che possiede le stesse qualità di carattere del Dio personale, ma le mostra con le limitazioni necessariamente imposte dalla reclusione in un corpo materiale, nato al mondo in un dato momento temporale. Per i cristiani c'è stata e, *ex hypothesi*, ci può essere solo una divina incarnazione di questo genere; per gli Indiani ce ne possono essere e ce ne son state molte. Nella cristianità come in Oriente, i contemplativi che seguono il sentiero della devozione concepiscono e in effetti percepiscono direttamente l'incarnazione come un fatto di esperienza che si rinnova costantemente. Cristo viene in continuazione generato all'interno dell'anima del Padre, e la vicenda di Krsna è il simbolo pseudostorico di una verità psicologica e metafisica eterna: il fatto che, in relazione a Dio, l'anima personale è sempre femminile e passiva.

Il buddhismo Mahāyāna insegna queste stesse dottrine metafisiche nei termini dei «Tre Corpi» del Buddha: l'assoluto *dharmakāya*, conosciuto come Buddha primordiale, o Mente, o la Chiara Luce del Vuoto; il *sambhogakāya*, corrispondente a *Īśvara*, ovvero il Dio personale del giudaismo, del cristianesimo e dell'Islām; e finalmente il *nirmānakāya*, il corpo materiale, in cui il Logos s'incarna sulla terra come Buddha storico e vivente.

Dai *sūfī*, al-Haqq, il Reale, sembra sia concepito come l'abisso della Divinità che è sotteso all'Allāh personale, mentre il Profeta è tolto dal flusso della storia e considerato l'incarnazione del Logos.

Si può avere un'idea della ricchezza inesauribile della natura divina analizzando, parola per parola, l'invocazione con cui comincia la preghiera del Signore: «Padre nostro che sei nei cieli». Dio è nostro; nostro nello stesso senso intimo in cui sono nostre la coscienza e la vita. Ma, non meno che immanentemente nostro, Dio è anche trascendentemente il Padre personale, che ama le sue creature e a cui esse devono in contraccambio amore e obbedienza. «Padre nostro che sei»: quando si venga a considerare il verbo isolatamente, si vede che il Dio personale immanente-trascendente è anche l'Uno immanente-trascendente, l'essenza e il principio di ogni esistenza. E, infine, l'essere di Dio è «nei cieli»; la natura divina è diversa e incommensurabile rispetto alla



natura delle creature in cui Dio è immanente. Ecco perché possiamo attingere alla conoscenza unitiva di Dio solo quando diventiamo in qualche misura simili a Dio, solo quando permettiamo al regno di Dio di venire, annullando il nostro regno terreno di creature finite.

Dio può essere adorato e contemplato in uno qualsiasi dei suoi aspetti. Ma insistere nell'adorare solo un aspetto a esclusione di tutto il resto vuol dire correre un grave rischio spirituale. Così, se ci accostiamo a Dio con l'idea preconcepita che Egli sia esclusivamente il reggitore personale, trascendente, onnipotente del mondo, noi corriamo il rischio di restare invischiati in una religione rituale, di sacrifici propiziatori (talvolta orribili) e di osservanze legalitarie. È inevitabile: se Dio lassù è un potentato inavvicinabile che dà ordini misteriosi, questa specie di religione è del tutto appropriata alla situazione cosmica. Il meglio che si possa dire del legalismo ritualistico è che esso migliora il comportamento.

Tuttavia, esso fa ben poco per alterare il carattere e niente per modificare la coscienza.

Le cose vanno molto meglio quando il Dio trascendente, onnipotente e personale è considerato anche un Padre amoroso. Il culto sincero di questo Dio muta il carattere e il comportamento, e fa qualcosa per modificare anche la coscienza. Ma quella completa trasformazione della coscienza, che è «illuminazione», «liberazione», «salvazione», si ha solo quando Dio viene considerato come la Filosofia Perenne. Lo afferma: immanente non meno che trascendente, sovrapersonale non meno che personale; e quando le pratiche religiose sono adattate a questa concezione.

Quando Dio è considerato come esclusivamente immanente, il legalismo e le pratiche esteriori vengono abbandonate e ci si concentra sulla Luce Interiore. I pericoli sono allora il quietismo, l'antinomismo, una modificazione parziale della coscienza, inutile o perfino dannosa, perché non è accompagnata dalla trasformazione del carattere che è il prerequisito necessario di una trasformazione totale, completa e spiritualmente fruttifera della coscienza.

Infine, è possibile pensare Dio come un essere esclusivamente sovrapersonale. Per molte persone questa concezione è troppo «filosofica» per fornire un motivo adeguato per operare da un punto di vista pratico sulle proprie credenze. Quindi non è di alcun valore per loro.

Sarebbe, ovviamente, un errore supporre che le persone che adorano un solo aspetto di Dio ad esclusione di tutto il resto debbano inevitabilmente incorrere negli inconvenienti sopra descritti. Se non sono troppo ostinate nelle loro idee preconcepite, se accettano con docilità ciò che accade loro nel processo di adorazione, il Dio che è nello stesso tempo immanente e trascendente, personale e più che personale, può allora rivelarsi loro nella sua pienezza. Tuttavia, resta il fatto che ci è più facile conseguire la nostra meta senza lo svantaggio di una serie di credenze erranee e inadeguate sul giusto modo di giungervi e sulla natura di ciò che andiamo cercando.

Chi è Dio? Non posso trovar migliore risposta di: «Colui che è». Niente è più appropriato a quell'eternità che è Dio. Se voi affermate che Dio è buono, grande, benedetto, o saggio, o Gli date altri analoghi attributi, essi sono sempre inclusi nelle parole: «Egli è».

SAN BERNARDO

Lo scopo di tutte le parole è di illustrare il significato di un oggetto. Quando le si odono, esse dovrebbero mettere l'uditore in grado di capire questo significato, e questo secondo le quattro categorie della sostanza, dell'attività, della qualità e della relazione. Ad esempio, mucca e cavallo appartengono alla categoria della sostanza. Egli cuoce o egli prega appartengono alla categoria dell'attività. Bianco e nero appartengono alla categoria della qualità. Aver denaro o possedere vacche appartengono alla categoria di relazione. Orbene, non vi è una classe di sostanza o un genere comune cui appartenga il Brahman. Pertanto, non può essere indicato da parole che, come



«essere» nel senso ordinario, significano una categoria di cose. Né può esser indicato dalla qualità, perché è senza qualità; né dall'attività perché è senza attività: «in riposo, senza parti né attività» secondo le scritture. Né può esser indicato dalla relazione, perché è «senza un secondo» e non è oggetto d'altro che di se stesso. Pertanto non può esser definito da alcuna parola o idea; come dice la scrittura, è l'Uno «davanti a cui si ritraggono le parole»

ŚANKARA

*È da ciò che è senza nome che sono nati Cielo e Terra;
Il nominato è solo la madre che alleva le diecimila creature, ciascuna secondo la sua natura.
Invero «solo colui che si libera per sempre dal desiderio può vedere le Essenze Segrete».
Colui che non si è mai liberato dal desiderio può vedere solo le Conseguenze.*

LAO-TZU

Uno dei più grandi favori accordati transitoriamente all'anima in questa vita è quello di metterla in grado di vedere così distintamente e di sentire così profondamente che essa non può affatto comprendere Dio. Queste anime assomigliano in questo un po' ai santi in cielo: fra questi, coloro che Lo conoscono più perfettamente scorgono più chiaramente che Egli è infinitamente incomprendibile. Infatti, coloro che hanno la visione meno chiara non scorgono così chiaramente come gli altri di quanto Egli trascenda la loro visione.

SAN GIOVANNI DELLA CROCE

Quando uscii dalla Divinità nella molteplicità, allora tutte le cose proclamarono «Vi è un Dio» (il Creatore personale). Orbene, questo non mi può santificare, perché così io prendo coscienza di me come creatura. Ma nell'evadere io sono più di tutte le creature; non sono né Dio né creatura; sono ciò che ero e rimarrò, adesso e sempre. Là ricevo una spinta che mi porta al di sopra di tutti gli angeli. Per questa spinta io divento così ricco che Dio non mi è sufficiente, in quanto Egli è solo Dio nelle opere divine. Perché nell'evadere in questo modo, io vedo quello che Dio e io siamo in comune. Là io sono ciò che ero. Là io non aumento né diminuisco. Perché là io sono l'immobile che muove tutte le cose. Qui l'uomo ha riconquistato ciò che è eternamente e sempre sarà. Qui Dio è ricevuto nell'anima.

La Divinità ha ceduto tutto a Dio. La Divinità è povera, nuda e vuota come se non fosse; non ha, non vuole, non desidera, non opera, non riceve. È Dio che ha in sé il tesoro e la sposa, la Divinità è vuota come se non fosse.

MEISTER ECKHART

Possiamo capir qualcosa di ciò che sta al di là della nostra esperienza considerando casi analoghi all'interno di essa. Così, le relazioni che sussistono tra il mondo e Dio, e tra Dio e la Divinità sembra siano analoghe, almeno in una qualche misura, a quelle intercorrenti tra il corpo (col suo ambiente) e la psiche, e tra la psiche e lo spirito. Alla luce di ciò che sappiamo del secondo termine e purtroppo non è molto possiamo formarci alcune nozioni non del tutto inadeguate sul primo termine. La mente influenza il corpo in quattro modi: in via subconscia, attraverso quell'intelligenza fisiologica incredibilmente sottile che Driesch ha ipostatizzato col nome di entelechia; in via cosciente, con atti deliberati di volontà; di nuovo subconscia, per reazioni sull'organismo fisico di stati emotivi che non hanno niente a che fare con gli organi o i processi a cui si reagisce; e infine, in via cosciente o subconscia, in certe manifestazioni «sopranormali». Al di fuori del corpo la materia può essere influenzata dalla mente in due modi: in primo luogo per mezzo del corpo e, in secondo luogo, attraverso un processo «sopranormale», recentemente



studiato in condizioni di laboratorio e descritto come «effetto PK». Così, la mente può stabilire relazioni con altre menti in modo indiretto, facendo intraprendere al corpo, con un atto di volontà, attività simboliche, come la parola o la scrittura; o in modo «sopranormale», direttamente con la lettura del pensiero, con la telepatia, con la percezione extrasensoriale.

Consideriamo ora un po' più da vicino questi rapporti. In alcuni campi l'intelligenza fisiologica opera di sua iniziativa, come quando essa guida i processi incessanti del respiro o, poniamo, dell'assimilazione. In altri casi agisce al cenno della mente cosciente, come quando vogliamo compiere qualche azione, ma non lo facciamo e non possiamo tendere allo scopo desiderato i mezzi muscolari, ghiandolari, nervosi e vascolari. L'atto, apparentemente semplice, dell'imitazione illustra bene la natura straordinaria delle prodezze dell'intelligenza fisiologica.

Quando un pappagallo (facendo uso, ricordiamolo, del becco, della lingua e della gola di un uccello) imita i suoni prodotti dalle labbra, dai denti, dal palato e dalle corde vocali di un uomo che articola parole, che cosa accade precisamente?

Reagendo in qualche modo ancora inspiegato al desiderio della mente cosciente di imitare un evento ricordato o immediatamente percepito, l'intelligenza fisiologica mette in movimento un gran numero di muscoli, coordinandone gli sforzi con tal squisita abilità che il risultato è una copia più o meno perfetta dell'originale. Lavorando sul proprio piano, la mente cosciente, non di un semplice pappagallo, ma del più sviluppato e dotato tra gli esseri umani, si troverebbe del tutto disarmata davanti a un problema di notevole complessità.

Come esempio del terzo modo in cui la nostra mente influenza la materia, possiamo citare il comunissimo fenomeno della «indigestione nervosa». In certe persone sintomi di dispepsia fanno la loro comparsa quando la mente cosciente è turbata da emozioni negative quali la paura, l'invidia, l'ira o l'odio. Queste emozioni si indirizzano verso eventi o persone dell'ambiente circostante; ma in un modo o nell'altro esse influenzano negativamente l'intelligenza fisiologica e questa disfunzione ha come risultato, fra l'altro, «l'indigestione nervosa». Dalla tubercolosi all'ulcera gastrica, al mal di cuore e perfino alla carie dentaria, numerosi mali fisici sono stati trovati in stretta relazione con certi stati indesiderabili della mente cosciente.

Per converso, ogni dottore sa che un paziente calmo e allegro è più vicino alla guarigione di uno che sia agitato e depresso. Giungiamo infine a fenomeni quali la guarigione per fede e la levitazione: eventi strani da un punto di vista sopranormale, e tuttavia suffragati da grandi quantità di prove che è difficile respingere del tutto. Non sappiamo esattamente come la fede guarisca le malattie (sia a Lourdes sia nello studio dell'ipnotizzatore) né come san Giuseppe da Copertino riuscisse a non subire la legge della gravitazione universale (ma ricordiamoci che noi non siamo meno ignoranti circa il modo in cui la mente e il corpo sono correlati nelle attività quotidiane più comuni). Analogamente non possiamo farci alcuna idea del *modus operandi* di quello che il professor Rhine ha chiamato l'effetto PK. Tuttavia, sembra ormai stabilito senza possibilità di dubbio che la caduta dei dadi può essere influenzata dagli stati mentali di certi individui.

E se l'effetto PK può esser dimostrato in laboratorio e misurato con metodi statistici, allora, ovviamente, l'intrinseca attendibilità del vario materiale aneddótico a favore dell'influenza diretta della mente sulla materia, non solo all'interno del corpo, ma nel mondo esterno, appare notevolmente accresciuta. Lo stesso si dica della percezione extrasensoriale. Ve ne sono esempi continui ed evidenti nella vita di tutti i giorni.

Tuttavia, la scienza è quasi impotente ad affrontare il caso isolato e particolare. Promuovendo la loro inettitudine metodologica al rango di un criterio di verità, gli scienziati dogmatici hanno spesso bollato come irreali e perfino impossibili tutto ciò che esorbita dalla loro sfera particolare. Ma quando le prove di E.S.P. possono essere ripetute in condizioni di tipica normalità, l'argomento



cade sotto la giurisdizione della legge di probabilità e giunge (a dispetto di un'opposizione furibonda!) a un certo grado di rispettabilità scientifica.

Tali, esposte nel modo più breve e generico, sono le cose più importanti che sappiamo circa la mente, riguardo alla sua capacità d'influenzare la materia.

Da questa modesta conoscenza di noi stessi, che cosa siamo autorizzati a concludere riguardo al divino oggetto della nostra quasi totale ignoranza?

Anzitutto, quanto alla creazione: se una mente umana può direttamente influenzare la materia non solo all'interno ma anche all'esterno del corpo, allora si può presumere che una Mente divina, immanente all'universo o trascendente a esso, sia in grado di imporre forme a un caos preesistente di materia informe o forse, perfino di dare esistenza, col pensarle, alla sostanza e alle forme.

Una volta creato o divinamente informato, l'universo deve essere sostenuto. La necessità di una continua ricreazione del mondo diviene palese, secondo Descartes, «quando consideriamo la natura del tempo, o la durata delle cose; essa, infatti, è di natura tale che le sue parti non sono reciprocamente dipendenti, né mai coesistenti; e, pertanto, dal fatto che noi esistiamo adesso non consegue che esistiamo un momento dopo, a meno che una qualche causa, e cioè quella che prima ci aveva prodotti, non ci debba continuamente riprodurre, e cioè conservare». Sembra che qui vi sia qualcosa di analogo, sul piano cosmico, a quell'intelligenza fisiologica che negli uomini e negli animali inferiori svolge incessantemente il compito di sorvegliare i corpi perché si comportino come devono. In verità, l'intelligenza fisiologica può plausibilmente essere considerata come un aspetto speciale del Logos generale ricreante. Per i Cinesi è il Tao quale si manifesta sul piano dei corpi viventi.

I corpi degli esseri umani sono influenzati dallo stato buono o cattivo della loro mente. Allo stesso modo, l'esistenza, nel cuore delle cose, di serenità e buona volontà divine può essere considerata una delle ragioni per cui la malattia del mondo, pur essendo cronica, non si è rivelata fatale. E se, nell'universo psichico, vi dovesse essere un'altra e più che umana coscienza ossessionata da pensieri di male, di egotismo e di ribellione, questo forse spiegherebbe parte della malvagità assai stravagante e inverosimile del comportamento umano.

Gli atti voluti dal nostro spirito sono compiuti o per mezzo dell'intelligenza fisiologica e del corpo, o, molto eccezionalmente e fino a un certo punto, direttamente con uno strumento soprannormale del genere PK. Analogamente, le situazioni fisiche volute da una divina Provvidenza possono essere disposte dalla Mente di continuo creatore che sostiene l'universo nel qual caso sembrerà che la Provvidenza operi con mezzi completamente naturali; oppure, in casi del tutto eccezionali, la Mente divina potrà agire direttamente sull'universo dall'esterno, nel qual caso le operazioni della Provvidenza e i doni della grazia appariranno miracolosi. In modo analogo la Mente divina può scegliere di comunicare con le menti finite, manipolando il mondo degli uomini e delle cose in modi che la mente particolare, che deve essere raggiunta in quel momento, troverà significativi; ovvero vi può anche essere comunicazione diretta attraverso qualcosa di simile alla trasmissione del pensiero.

Per dirla con Eckhart, Dio, creatore e ricreatore perpetuo del mondo, «diviene e disdiviene». In altre parole, Egli è, almeno in una certa misura, nel tempo. Un Dio temporale potrebbe avere la natura del Dio tradizionale ebraico del Vecchio Testamento; oppure, Egli potrebbe essere una Divinità limitata del genere descritto da certi teologi filosofi di questo secolo; o ancora, in alternativa, Egli potrebbe essere un Dio emergente, che inizia non spiritualmente da Alfa e per gradi diviene più divino col passar degli eoni verso un qualche Omega ipotetico. (Non si sa proprio perché il movimento dovrebbe essere verso il più e il meglio, anziché verso il meno e il peggio,



verso l'alto anziché verso il basso oppure ondulatorio, in avanti anziché circolare. Non sembra esserci una ragione per cui un Dio che è esclusivamente temporale un Dio che semplicemente diventa e non ha fondamento nell'eternità non dovrebbe essere alla completa mercé del tempo come lo è la mente individuale separata dall'anima. Un Dio che diviene è anche un Dio che disdiviene, quest'ultimo fenomeno può avere la prevalenza assoluta, cosicché l'ultimo stato della Divinità emergente può essere peggiore del primo).

Il Fondamento nel quale la psiche molteplice e legata al tempo affonda le radici è una coscienza semplice e fuori del tempo. Diventando puri di cuore e poveri di spirito, noi possiamo scoprire questa coscienza e identificarci con essa. Nello spirito non solo abbiamo, ma siamo la conoscenza unitiva del Fondamento divino.

Analogamente, Dio nel tempo si fonda sull'eterno *nunc* della Divinità cui non ineriscono modi. È nella Divinità che le cose, le vite e le menti hanno il loro essere; è attraverso Dio che esse hanno il loro divenire: un divenire la cui meta e il cui scopo è tornare all'eternità del Fondamento.

Nel frattempo, io ti supplico per l'eterna e imperitura Verità, e per la mia anima, considera, afferra l'inudito. Dio e la Divinità sono distinti come il cielo e la terra, il cielo è mille miglia sopra la terra e così la Divinità è sopra Dio. Dio diviene e disdiviene. Auguro bene a chiunque intenda questa predicazione. Ma anche se non avessi avuto nessuno davanti, avrei dovuto predicar questo al muro.

MEISTER ECKHART

Come sant'Agostino, Eckhart è stato in una certa misura vittima del proprio talento letterario. *Le style c'est l'homme*. Senza dubbio. Ma è vero in parte anche il contrario. *L'homme c'est le style*. Poiché abbiamo il dono di scrivere in un certo modo, finiamo col diventare il nostro modo di scrivere. Ci modelliamo a somiglianza del nostro tipo particolare di eloquenza. Eckhart è stato uno degli inventori della prosa tedesca e fu tentato dalla maestria con cui dominava la forza espressiva del linguaggio a impegnarsi su posizioni estreme a essere, dottrinalmente, l'immagine delle sue frasi potenti e iperentfatiche. Una dichiarazione come la precedente indurrebbe a credere che egli disprezzasse ciò che nel Vedānta è chiamato la «conoscenza inferiore» del Brahman, non come Fondamento assoluto di tutte le cose, ma come Dio personale. In realtà Eckhart, come i seguaci del Vedānta, accettava la conoscenza inferiore come conoscenza autentica e considerava la devozione per un Dio personale come la migliore preparazione alla conoscenza unitiva della Divinità. Occorre inoltre ricordare che la Divinità senza attributi del Vedānta, del buddhismo Mahāyāna, del misticismo cristiano e *sufi* è il fondamento di tutte le qualità possedute dal Dio personale e dall'incarnazione. «Dio non è buono, io sono buono» diceva Eckhart in quella sua maniera violenta ed eccessiva.

Ma intendeva dire in realtà questo: «Io sono solo umanamente buono; Dio è eminentissimamente buono; la Divinità è, e la sua *eitā* (*Istigkeit*, nel tedesco di Eckhart) contiene bontà, amore, sapienza e ogni altra cosa nella loro essenza e principio». Di conseguenza, la Divinità non è mai, per l'esponente della Filosofia Perenne, il mero Assoluto della metafisica accademica, ma qualcosa di più puramente perfetto, da adorare con più rispetto perfino del Dio personale o della sua incarnazione umana: un Essere verso il quale è possibile provare la devozione più intensa e in rapporto al quale è necessario (se si vuole giungere a quella conoscenza unitiva che è meta finale dell'uomo) praticare una disciplina più ardua e inflessibile di qualsiasi altra fra quelle imposte dall'autorità ecclesiastica.

C'è una distinzione e una differenziazione, secondo la nostra ragione, tra Dio e la Divinità, tra l'azione e il riposo. La natura fertile delle persone opera sempre in una per la sua stessa natura, è un eterno Riposo di Dio e di tutte le cose create.



(Nella Realtà unitivamente conosciuta del mistico), non possiamo più parlare di Padre, Figlio e Spirito Santo, né di creatura alcuna, ma solo di Essere, che è la sostanza stessa delle Persone divine. Là eravamo tutti Uno prima della nostra creazione, perché questa è la nostra sopra-essenza. Là la Divinità nella semplice Essenza è senza attività.

JAN VAN RUYSBROECK

La santa Luce della fede è così pura che, in confronto ad essa, le luci particolari sono solo impurità; e anche le concezioni dei santi, della Beata Vergine, e la visione di Gesù Cristo nella sua umanità sono impedimenti sulla via della visione di Dio nella Sua purezza.

JEAN-JACQUES OLIER

Uscendo dalla bocca di un fervente cattolico della Controriforma, questa affermazione può sembrare un tantino sorprendente. Ma dobbiamo ricordare che Olier (che era un uomo dalla vita santa e uno dei più influenti maestri religiosi del XVII secolo) sta parlando di uno stato di coscienza a cui giungono ben poche persone. A chi si trova sui piani ordinari dell'essere egli raccomanda altri modi di conoscenza. A uno dei suoi penitenti, ad esempio, fu consigliato di leggere, come correttivo a san Giovanni della Croce e ad altri esponenti della pura teologia mistica, le rivelazioni di santa Gertrude circa gli aspetti incarnati e perfino fisiologici della divinità. Secondo Olier, come del resto per la maggior parte dei direttori spirituali, sia cattolici sia indiani, era pura follia il raccomandare l'adorazione del Dio informale a persone che sono in grado di capire solo gli aspetti generali e incarnati del divino Fondamento. È questo un atteggiamento perfettamente sensato, ed è più che giusto adottare una qualche linea di condotta in accordo con esso: sempre purché ricordiamo chiaramente che la sua adozione può non andar disgiunta da certi svantaggi e pericoli spirituali. La natura di questi pericoli e svantaggi verrà illustrata e discussa in un altro capitolo. Per il momento basterà citare le parole ammonitrici di Filone: «Colui che pensa che Dio abbia una qualsiasi qualità e non sia l'Uno, arreca danno non a Dio, ma a se stesso».

Tu devi amare Dio come non-Dio, non-Spirito, non-persona, non-immagine, ma come Egli è, un semplice, puro, assoluto Uno, separato da ogni dualità, e nel quale dobbiamo eternamente sprofondare da un nulla in un nulla.

MEISTER ECKHART

Quello che Eckhart descrive come il puro Uno, l'assoluto non-Dio in cui dobbiamo sprofondare nel nulla, viene chiamato nel buddhismo Mahāyāna la Chiara Luce del Vuoto. Ciò che segue fa parte di una formula rivolta da un prete tibetano a una persona in punto di morte.

O nobile di nascita, è giunta per te l'ora di cercare il Cammino. Il tuo respiro sta per cessare. Nel passato il tuo maestro ti ha messo di fronte alla Chiara Luce; e ora tu stai per sperimentarla nella sua Realtà nello stato di bar do (lo «stato intermedio» immediatamente successivo alla morte, in cui l'anima vien giudicata anzi giudica se stessa scegliendo, a seconda del carattere formatosi durante la sua vita in terra, quale genere di seconda vita avrà). In questo stato di bar do tutte le cose sono come il cielo senza nubi, e l'intelletto nudo, immacolato è come un vuoto traslucido senza circonferenza o centro. In questo momento conosci te stesso e resta in quello stato. E io, in questo momento, ti metto fronte a fronte.

Il libro tibetano dei morti

Risalendo ancora nel tempo, troviamo in una delle più antiche *Upanisad* la descrizione classica dell'uno assoluto come Nulla sopra-essenziale.



L'importanza del Brahman è espressa da neti neti (non così, non così); perché al di là di questo, che tu dici non esser così, non vi è nient'altro. Il suo nome, comunque, è «la Realtà delle realtà». Come dire: i sensi sono reali, e il Brahman è la loro Realtà.
Brhadāranyaka Upanisad

In altre parole, vi è una gerarchia del reale. Il mondo molteplice della nostra esperienza quotidiana è reale di una realtà relativa che non è da mettere in discussione, sul piano che le è proprio; ma questa realtà relativa ha il suo essere all'interno e in virtù della Realtà assoluta che, a causa dell'incommensurabile diversità della sua natura eterna, non possiamo mai sperare di descrivere, anche se ci fosse possibile coglierla direttamente.

L'estratto che segue è di grande importanza storica, perché è soprattutto attraverso la *Teologia mistica* e i *Nomi divini* dell'autore del V secolo che scrisse sotto il nome di Dionigi l'Areopagita, che la cristianità medioevale stabilì i contatti col neoplatonismo e quindi, in un tempo successivo, col pensiero e la disciplina metafisica dell'India. Nel IX secolo Scoto Eriugena tradusse i due libri in latino e da allora il loro influsso sulle speculazioni filosofiche e la vita religiosa dell'Occidente fu vasto, profondo e benefico. Fu all'autorità dell'Areopagita che fecero appello gli esponenti cristiani della Filosofia Perenne, ogni qualvolta furono minacciati (e lo furono sempre) da coloro il cui interesse primario era per l'organizzazione ecclesiastica, il rituale e il legalismo. E poiché Dionigi venne erroneamente identificato col primo convertito ateniese di san Paolo, la sua autorità fu considerata poco meno che apostolica; pertanto, secondo le regole del gioco cattolico, un appello ad essa non era cosa da poco e anche coloro per i quali quei libri significavano meno che niente non potevano liberarsene facilmente. Nonostante la loro esasperante eccentricità, gli uomini e le donne che seguivano le orme di Dionigi dovettero essere tollerati. E, una volta lasciati liberi di produrre i frutti dello spirito, un certo numero di loro giunse a un grado di santità talmente manifesto, che fu impossibile perfino ai capi dell'inquisizione spagnola condannare l'albero che aveva dato tali frutti.

I semplici, assoluti e immutabili misteri della divina Verità sono nascosti nel buio superluminoso di quel silenzio che rivela in segreto. Perché questa oscurità, pur essendo di un buio profondissimo è, tuttavia, di un fulgore radioso; e pur essendo al di là del tatto e della vista, essa colma il nostro spirito cieco con gli splendori della bellezza trascendente ... Desideriamo ardentemente restare in questa oscurità traslucida, e, attraverso il non vedere e il non conoscere, vedere Colui che è al di là sia della visione sia della conoscenza, per il fatto stesso di non vederLo e non conoscerLo. Perché questo è veramente vedere e conoscere e, per mezzo dell'abbandono di tutte le cose, lodare Colui che è oltre e sopra tutte le cose. Perché qui siamo abbastanza vicini all'arte di coloro che scolpiscono nella pietra un'immagine che par viva: rimuovendo da essa tutto ciò che impedisce una visione nitida della forma latente, rivelandone la bellezza nascosta solo togliendo il superfluo. Perché io ritengo sia più opportuno lodarLo col togliere e non con l'attribuire; perché noi ascriviamo attributi a Lui, quando partiamo dagli universali e scendiamo attraverso gli intermedi fino ai particolari. Ma qui togliamo a Lui ogni cosa, salendo dai particolari agli universali, in modo da poter conoscere apertamente l'inconoscibile, che è celato dentro e sotto tutto ciò che può essere conosciuto. E contempliamo quell'oscurità al di là dell'essere, che è celata sotto tutta la luce naturale.

DIONIGI L'AREOPAGITA

Il mondo qual esso appare al senso comune consiste in un numero indefinito di eventi successivi e presumibilmente legati in connessione causale, implicanti un numero indefinito di cose, vite e



pensieri separati e individuali; il tutto costituisce un cosmo presumibilmente ordinato. È per descrivere, discutere e dominare questo universo del senso comune che si sono sviluppate le lingue umane. Ogni qualvolta, per una qualsiasi ragione, vogliamo considerare il mondo, non come esso appare al senso comune, ma come qualcosa di continuo, vediamo che la nostra sintassi e il nostro vocabolario tradizionali sono del tutto inadeguati. I matematici sono stati pertanto costretti a inventare sistemi o simboli radicalmente nuovi per questo scopo preciso.

Ma il divino Fondamento di ogni esistenza non è semplicemente un *continuum*; esso è anche fuori dal tempo, e diverso, non solo nel grado, ma anche nel genere dai mondi a cui il linguaggio tradizionale e il linguaggio della matematica si adeguano. Da ciò derivano, in tutte le formulazioni della Filosofia Perenne, i frequenti paradossi, ridondanze verbali, talvolta anche apparenti bestemmie. Nessuno ha ancora inventato un «calcolo spirituale» nei termini del quale si possa parlare coerentemente del Fondamento e del mondo concepito come sua manifestazione. Così, per il momento, dobbiamo portar pazienza per le eccentricità linguistiche di chi è costretto a descrivere un ordine di esperienze nei termini di un sistema di simboli, che si adattano a fatti di un altro ordine del tutto diverso. Quindi, per quanto riguarda un'espressione pienamente soddisfacente della Filosofia Perenne, esiste un problema semantico che è sostanzialmente insolubile. Questo fatto dev'essere tenuto sempre presente da tutti coloro che ne leggono le formulazioni. Solo così potremo capire sia pur lontanamente di che cosa si stia parlando. Considerate, ad esempio, le definizioni negative del Fondamento

dell'essere, trascendente e immanente. In formulazioni come quelle di Eckhart, Dio è equiparato al Nulla. In un certo senso l'equazione è esatta; perché Dio non è certamente cosa alcuna. Per usare l'espressione di Scoto Eriugena, Dio non è qualcosa: Egli è Quello. In altre parole, il Fondamento può essere denotato attraverso il suo *esserci*, ma non può esser definito come dotato di qualità. Ciò significa che la conoscenza discorsiva circa il Fondamento non è semplicemente, come ogni conoscenza illativa, una cosa che stia a uno o più passi dalla realtà che è di conoscenza immediata; essa invece è e, per la natura stessa del nostro linguaggio e dei nostri schemi tipici di pensiero, essa deve essere una conoscenza paradossale. Non si può avere una diretta conoscenza del Fondamento se non attraverso l'unione, e l'unione si può raggiungere solo con l'annullamento di quell'ego preoccupato di se stesso, che è la barriera che separa il «tu» dal «Quello».

Tratto da: "La filosofia Perenne"- editrice adelphi
Autore: A. Huxley